



ANNO IV - Numero 21

1 Aprile 1968

L'INTEGRAZIONE DELL'IMMIGRATO

Pubblichiamo alcune note illustrative del concetto di integrazione presentate in occasione del convegno dei Missionari di emigrazione in Germania (Cagliari, 12-15 marzo 1968). Esse si propongono di chiarire la situazione psicologica e le prospettive dei nostri emigrati in quel Paese, nella speranza di contribuire, in qualche modo, all'orientamento pastorale dei Missionari stessi e di quanti sono impegnati, in situazioni analoghe, nell'opera di assistenza agli emigrati.

^o^o^o

L'integrazione

Il discorso sull'integrazione è diverso nel tempo e nello spazio. Diverso nel tempo, nel senso che tutta la tematica adottata per il passato riguardava una società in formazione, fatta da emigranti, provenienti da e portatori di varie culture. Una tematica fatta praticamente ad uso e consumo degli Stati Uniti d'America, " nazione di emigranti " per eccellenza. Il risultato di quella integrazione fu la comparsa di una figura nuova e caratteristica; nel nostro

caso, dell'italo americano, distante sia dai modelli anglo-sassoni dominanti, sia dai modelli italiani. Questi, durante l'assenza dell'emigrato, si evolvevano rapidamente.

Oggi si verificano invece fatti nuovi. L'emigrazione contemporanea in Europa si trova non di fronte a società in formazione alle cui linee culturali è chiamata a portare il suo contributo, ma immersa in società già fortemente strutturate, quasi impenetrabili, perchè dotate di una cultura da secoli sedimentata e decantata. In esse il richiamo emigratorio ha generalmente alla base una congiuntura economica favorevole.

Diversità nel tempo, ma diversità anche nello spazio.

Ci sono, ad esempio, Paesi - come la Francia - in cui la componente demografica negli anni del richiamo (gli anni '50) era consistente e ciò contribuiva positivamente al processo integrativo degli immigrati: le facilitazioni per quanto riguarda l'alloggio, il ricongiungimento familiare, la scuola dei figli, erano elementi favorevoli all'insediamento definitivo. (Componente demografica: desiderio del Paese di veder aumentare, attraverso l'immigrazione, la sua popolazione).

In Germania, come in Svizzera, non sembra sia stato così. Ha dominato, come dicevamo, la componente economica del richiamo. Un indice della differenza fra l'atteggiamento integrativo dei due gruppi di Paesi (Francia da una parte - Germania dall'altra) può ritrovarsi nel diverso tasso di naturalizzazione.

Degli 800.000 italiani che dal 1946 al 1965 hanno preso la cittadinanza straniera, 252.946 risiedevano negli Stati Uniti, 212.745 in Francia, 101.944 in Canada, 101.000 in Australia, 11.200 in Svizzera e, buoni ultimi, 5.000 in Germania (1).

Per Paesi quali la Svizzera e la Germania il discorso dell'integrazione deve essere in modo particolare quello che noi abbiamo fatto e richiamato in varie occasioni, a proposito dell'emigrazione contemporanea in Europa:

" I nuovi movimenti internazionali di lavoro, non avendo più niente della stabilità geografica... della vecchia emigrazione, trasformeranno la sostanza dei problemi dell'ambientamento (leggi " integrazione "). Sulla piattaforma europea, assai più che ad incoraggiare l'inserimento graduale in vista dell'assorbimento totale dell'individuo nell'ambiente di ricezione, si dovrà... perseguire un ambientamento ed inserimento immediato, anche, se concentrato su aspetti piuttosto contingenti della vita di lavoro e di relazione " (2).

Per quanto riguarda l'instabilità geografica dei nostri emigrati in Germania, è nota sia la celerità di rotazione dei singoli, sia la forte diminuzione del numero globale in questi ultimi anni.

In generale si può dire che, anche se si parla qua e là di imminente ripresa, siamo alle prime avvisaglie dell'arrivo, nei Paesi europei d'immigrazione, del tempo pieno della ricettività e che, per quanto riguarda l'Italia, sta accentuandosi l'idea di considerare l'emigrazione in Europa come uno " stage " di

accelerata promozione economica, sempre tenendo fisso l'occhio e l'orecchio a quello che sta accadendo in Italia, essendo ben consapevoli gli emigrati che, ad esempio, un'industrializzazione del Mezzogiorno non potrà prescindere dal richiamo di un buon numero di quegli emigrati che abbiano raggiunto all'estero una qualificazione in certi settori.

La necessità di concentrare gli sforzi, in sede di assistenza spirituale e sociale, per fare raggiungere all'emigrato un adattamento immediato all'ambiente, si basa su una pregiudiziale di carattere, direi, pedagogico. Il tempo è breve, l'arco di età in cui si possono accogliere e interiorizzare delle impressioni è limitato ed il servizio sociale e l'attività pastorale non possono permettersi il lusso di accompagnare attraverso le generazioni la lenta e graduale opera di assorbimento degli emigrati: devono invece cercare di trarre al più presto e il meglio possibile dal fatto migratorio tutte le potenzialità positive, potenzialità che vengono scoperte dall'emigrante attraverso quel minimo di confronto che può dare il contatto con la società del luogo.

Abbiamo detto che l'adattamento deve riguardare gli aspetti, anche se contingenti, della vita di lavoro e di relazione. Si tratterà, in altre parole, nell'emigrazione europea contemporanea, di una integrazione aziendale, in cui il lavoro è al centro e la solidarietà ne costituisce l'involucro e l'espressione. E' un modo reale questo di concretare il principio: l'integrazione modernamente intesa significa uniformità nel fare, unita a diversità nell'essere. Uniformità nel fare determinati atti: l'osservanza delle leggi, le norme del lavoro, i modi di impiego del tempo libero. Non è tutta la vita questo e rimane un largo margine all'iniziativa individuale o del gruppo, soprattutto per quanto riguarda l'essere diversi, il sentire, il valutare: in una parola, si hanno e si devono avere l'integrazione a livello civico-legale e l'integrazione a livello economico (in quanto ci si deve inserire attivamente nel ritmo produttivo del Paese ospite); ma, per quanto riguarda l'integrazione culturale, si va oggi molto più cauti e meno disposti alle affermazioni generose.

La maggior cautela è suggerita da due considerazioni, diremmo, di prospettiva: a) man mano che cresce la cultura (come si spera nelle future leve di emigranti), aumentano, insieme alla coscienza critica, la resistenza ai cedimenti interiori e lo spazio di manovra dell'adattabilità esteriore fatta di comprensione, di rispetto, di transigenza: proprio perchè la cultura, elevando il punto di osservazione dell'individuo, lo aiuta ad ammettere la realtà e la rispettabilità di altre culture.

b) man mano che il rapporto di lavoro avviene tra paesi caratterizzati da una maggiore distanza culturale (man mano cioè che agli emigrati italiani in Germania, ad esempio, si sostituiscono i medio-orientali: greci, turchi o i magrebini africani), si dovrà accentuare, voglia o non si voglia, a livello di pretese integrative, la differenza tra il fare (che si esige da loro) e l'essere (in cui si lasciano liberi). (E' chiaro, ad esempio, che il discorso dell'integrazione religiosa dei turchi in Germania ha meno senso del discorso dell'integrazione religiosa degli italiani.)

Limiti dell'integrazione culturale.

Ma alla base della cautela ci sono soprattutto considerazioni di valore attuale:

a) dal punto di vista socio-economico:

Per impostare un discorso serio dell'integrazione, bisognerebbe che gli immigrati potessero accedere a qualsiasi tipo di lavoro. Invece risulta che le correnti di traffico emigratorio si situano nella struttura lavorativa del paese d'arrivo generalmente solo ad un certo livello della gerarchia socio-professionale. Niente di più fatale all'integrazione, perchè alla condizione lavorativa, nella nostra cultura, è connessa la più grande parte della simbologia costitutiva dello statuto sociale di un individuo.

La distanza di ' prestigio ' che una nazione osserva di fronte ad un'altra (e oggi si tratta quasi esclusivamente di prestigio economico, legato alla categoria di successo) incide negativamente sulle possibilità d'integrazione, in quanto i membri delle varie comunità valutano se stessi e gli altri in base a questa scala di valori. Ogni individuo si porta dietro (anche se a parole c'è la verifica del ' caso per caso ', connessa al principio del rispetto all'individuo) i giudizi formulati sulla società dalla quale proviene.

Senza dubbio si tratta di un atteggiamento pregiudiziale, ma è un atteggiamento reale e quindi umano: finchè sopravvivrà, continuerà ad incidere sulla realtà dei rapporti interpersonali, su cui, tra l'altro, si fonda il concetto d'integrazione.

Si arriverà ad una integrazione funzionale, cioè utilitaristica. La verifica di ciò si ha in occasione di recessioni economiche, quando cioè gli elementi introdotti, per ragioni legate al profitto, nel tessuto di una società, sembrano a questa meno indispensabili e risultano più in pericolo, dei lavoratori locali, di essere allontanati.

b) dal punto di vista psicologico:

Anche se vogliamo accostare il problema dal punto di vista della effettiva libertà di emigrazione, il discorso dell'integrazione rimane piuttosto verbale.

E' probabile infatti (per non dire certo) che la insostenibilità della situazione nel paese d'origine agevoli l'adattamento in un Paese d'immigrazione, inteso come ripiegamento su se stessi in seguito ad sperimentate condizioni frustranti; ma è dubbio che agevoli l'integrazione, se con questo termine intendiamo il culmine di un processo in cui la libertà di scelta deve avere la sua parte. Dato che nel luogo di provenienza sono mancate - talvolta del tutto - le opportunità di verificare concretamente le proprie possibilità, l'assunzione di modelli di comportamento nel lavoro e fuori del lavoro giudicati socialmente esemplari e perciò raccomandabili, è piuttosto indice di una volontà di rottura con un

determinato ambiente, piuttosto che una scelta equilibrata. Di conseguenza sono accettati normalmente modelli che rendono possibile una sopravvivenza, anche se non limitata al solo livello fisiologico.

Questo insieme di azioni e di reazioni scopre la trama di una concezione dell'emigrazione come investimento, cioè come pura contrattualità, che è un termine e un concetto probabilmente antitetico a quello di integrazione.

Se si osservano i fatti, si vede che l'unico livello di integrazione obiettivamente riconosciuto e riconoscibile è quello consumistico, consistente nell'acquisto di beni di consumo più o meno durevoli, per mezzo dei quali, tra l'altro, ostentare i gradi della propria ascesa, se tali beni ne sono presi a simbolo significativo.

Ma è un livello d'integrazione - bisogna riconoscerlo - abbastanza modesto. Ne manifesta i limiti, ad esempio, la delusione che gli emigrati provano e mostrano, quando, al loro rientro anche temporaneo in patria, vedono che pure in Italia molti di quelli che non sono affatto emigrati hanno ottenuto quegli stessi beni. L'uguaglianza nelle modalità di partecipazione consumistica, quindi, viene avvertita come frustrante un progetto cui era stato annesso precedentemente un certo vantaggio.

Vengono a mancare in tal modo all'emigrante ritornato i segni di distinzione sociale. Ma ciò significa, ancora di più, un'emigrazione vista come investimento e la persistenza di un attaccamento alla struttura del paese di provenienza: attaccamento che un periodo di permanenza all'estero non ha potuto annullare.

Questi rimpatriati, temporaneamente o no, mostrano poi di risalire lo svantaggio, calcolando il numero e la qualità dei beni di consumo pubblici, anziché di quelli privati di cui dispongono e soltanto dalla scarsità di quelli (pubblici) si riducono a dedurre l'utilità della loro partenza: una differenza devono ben trovarla. Dato che il rapporto mentale col Paese di origine è ancora molto forte, sembra difficile affermare che ci si trovi davanti ad emigrati integrati. Il pensiero dominante di chi oggi (in Europa) emigra è quello del ritorno, anche se esso viene svolto in termini di convinzione (o di ripetizione a se stesso) di un non ritorno. Il termine di riferimento (anche ripulsivo) è sempre il Paese di origine. E' poi un'altra questione se la scolarizzazione dei figli e il loro inserimento nell'ambiente locale finiscono per decidere il radicarsi di tutta la famiglia all'estero: si tratta spesso della conclusione di fatto di una serie d'incertezze, di rimandi, di occasioni perdute.

Neppure chi si dichiara del tutto soddisfatto di vivere all'estero può dirsi realmente integrato, in quanto fa riferimento ad un'altra situazione, appunto quella italiana, e desta il sospetto che il credito dato alla sua esperienza all'estero dipenda piuttosto dal timore di prendere coscienza di qualche cosa che potrebbe compromettere il suo equilibrio. Del resto in questi casi si ha una divisione pressochè manichea tra " bene e male " e il bene della nazione ospite consiste solo nell'assicurazione che uno " standard " di vita su cui contare, qualunque esso sia, è stato ormai conquistato e che i rapporti di potere sono diversi da quelli tuttora perduranti - anche se affievoliti - in Italia, dove essi sono meno

funzionali e più sottoposti ad un ritualismo medievale, improntato alla dialettica servo-padrone.

Questa è una annotazione che molti emigrati, indipendentemente dal loro grado di soddisfazione per essere inseriti in un'altra società, avanzano spesso. Anche quando essi rimpiangono un certo tipo di rapporti, più carichi di simpatia umana, più definibili in termini di autentica solidarietà, meno contrattualistici, sanno che anche là - nella terra d'origine dove localizzano tali rapporti perduti - "ormai non è più così".

Ciò dimostra che la "riserva di caccia" del sogno è rimasta tipicamente italiana e che la realtà straniera in cui vivono è da loro accettata, in fondo, in vista degli effetti giudicati positivi, dal punto di vista contrattuale, che ne possono derivare.

Comunque sia, se per integrazione - dal punto di vista psicologico - si intende una cessazione di conflitti che avvii ad uno sviluppo della personalità, quanto detto sopra dimostra che vera integrazione non c'è. (3)

c) dal punto di vista religioso-pastorale.

1° - Se è vero che la concentrazione degli sforzi va diretta all'adattamento esteriore di certi atti che non importano particolare impegno emotivo e razionale (la convivenza civica, il lavoro), non si dovrà forse ammettere che l'integrazione religiosa - riguardando la religione fondamentalmente i rapporti intimi con Dio - deve venire ultima nel tempo?

2° - Se è vero che ogni problema particolare, per esser compreso ed avviato a soluzione, deve essere prima collocato nel suo contesto generale da cui prende significato e importanza, come si potrà affrontare il problema dell'integrazione religiosa degli immigrati in un Paese straniero, se rimane insoluto il problema della parrocchia urbana in genere? E' una comunità la parrocchia urbana? Ha la forza di integrare i suoi membri, che possono benissimo essere tutti connazionali tra di loro - tutti milanesi o romani, ad esempio - parlanti la stessa lingua, vibranti agli stessi colori, ma sfiorantisi appena nell'atto liturgico domenicale, mentre per tutto il resto della settimana, in tutte le altre manifestazioni di vita, sono estranei gli uni agli altri? Come possiamo scavalcare questa realtà grigia (che spesso merita il nome più di aggregato che di comunità) per parlare di integrazione religiosa degli immigrati nella comunità del luogo, parlante una diversa lingua e reclamante oggi - dopo il Concilio - la valorizzazione dei diritti, degli onori, delle memorie, del patrono della chiesa locale? Cose sante, ma contribuenti più all'approfondimento del solco, anziché al superamento delle divisioni.

3° - Se è vero che la Chiesa del post-Concilio ha valorizzato le differenze culturali, come è possibile che tale orientamento si realizzi solo nell'ambito delle minoranze nazionali, e non negli agglomerati industriali ove convivono nativi e immigrati?

Perché viene considerato aggiornamento l'intrecciarsi pacifico di messe in fran

cese e in tedesco nella cattedrale di Strasburgo (a beneficio degli alsaziani che possono scegliere la loro espressione religiosa) o di messe in spagnolo e in catalano nelle chiese di Barcellona e si trova ancora molta discrezionalità privata nell'ammettere messe italiane per gli emigrati (che altra lingua non sanno) in certe chiese tedesche, svizzere, francesi ecc? Non viene il dubbio che permanga il peso inferiorizzante, come dicevamo, dello statuto lavorativo dell'immigrato?

Il Concilio e l'integrazione.

Il Concilio, nella discreta letteratura riguardante i problemi degli incontri di culture, ci ha confermato un'intuizione della sociologia moderna, che cioè l'arricchimento delle società pluralistiche - quali sono quelle dove convivono nativi e immigrati - si accresce non " nonostante " le diversità peculiari dei vari gruppi, ma proprio " in ragione " di esse. E se vogliamo dal Concilio trarre, oltre ad una nota di esaltazione, anche una nota di prudenza, diremo che nella " Gaudium et Spes ", n. 66, si parla " di favorire l'integrazione (dei lavoratori immigrati) nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie "; ma che alla proposta di alcuni Padri, che volevano si aggiungesse al citato testo: "(integrazione) che gli immigrati sono tenuti a volere sinceramente e ad attuare un pò alla volta ", fu risposto negativamente, perchè " non tutti gli immigrati sono tenuti ad inserirsi definitivamente nella collettività che li accoglie ". (4)

Non tutti sono tenuti, ma solo chi lo vorrà.

Perchè alcuni vorranno proseguire nel cammino dell'integrazione e nessuno può loro impedirlo. Alcuni procederanno a grandi passi verso quella direzione, attraverso i matrimoni (etnicamente) misti, e noi li benediremo (augurando che vadano d'accordo). Ma come orientamento generale, come lavoro ordinario, a noi operatori pastorali e sociali (per quanto riguarda l'integrazione) viene indicata:

a) dalle considerazioni socio-economiche: un'attività diretta a togliere squilibri determinanti e discriminazioni paralizzanti, soprattutto nella società d'accogliimento;

b) dalle considerazioni psicologiche: un'attività diretta a togliere gli aspetti ostentativi che circondano patologicamente la promozione economico-sociale realizzabile nell'emigrazione e ad indirizzare la persona dell'emigrante ad una piena maturazione, fatta di convinzioni interiorizzate, di comprensione, di tolleranza, di solidarietà che superi il circolo parentale e paesano;

c) dalle considerazioni religioso-pastorali: una disposizione a realizzare in se stessi i presupposti della vita comunitaria, acquistando una sempre maggiore competenza, attraverso un'approfondita conoscenza non solo della mentalità,

delle esigenze dei nostri, ma anche di quella del luogo dove operiamo; della pastorale personale e di quella locale: per non essere ingombri all'apertura degli emigranti, ma ponti e guide.

Il che vuol dire che il Missionario, questo sì, deve essere un uomo integrato: integrazione intesa non nel senso di passaggio da transfuga, ma di completamente di operatore in ambiente pluralistico.

Perchè l'avvenire ci delinea, qui in Europa, un nuovo tipo di integrazione, vera ed approfondita, che non incontra gli ostacoli che abbiamo enumerato, perchè parte da uno statuto lavorativo diverso e da uno snellimento del concetto di patria (statuto già acquisito e riconosciuto e snellimento già interiorizzato). Questa nuova integrazione si chiama l'integrazione delle " élites " (5). A questo appuntamento europeo noi missionari di emigrazione non possiamo mancare.

N O T E

- (1) "Bollettino quindicinale dell'emigrazione ", 10 dicembre 1967, p. 358.
- (2) " L'emigrazione italiana negli anni '70 ", Centro Studi Emigrazione, Roma, 1966, p. 119.
- (3) " Formazione e Lavoro ", E.n.a.i.p., 25-26, 1967, pp. 54-55.
- (4) " L'Osservatore Romano ", 14 febbraio 1968, p. 5.
- (5) Per comprendere la collocazione data alla " integrazione delle 'élites'", sarà utile ricordare i vari gradi di inserimento dell'immigrato nella società accogliente:
 - l'adattamento sociale, che si ha quando l'immigrato conforma il suo atteggiamento esteriore e regola la sua attività in base alle norme legali e comportamentali del luogo (: capacità di convivenza);
 - l'assimilazione, che si ha quando l'immigrato non si distingue più in nulla dai nativi se non per i dati anagrafici, somatici ecc. (: assorbimento);
 - l'integrazione (culturale), che si ha quando l'immigrato ha raggiunto un equilibrio interiore, frutto di una interiorizzazione dei dati del patrimonio culturale del luogo e di una armonizzazione di essi con quelli del patrimonio culturale di origine.
 Essendo un processo interiore, l'integrazione (culturale) presuppone consapevolezza e libertà. Per non tramutarsi in pura e semplice assimilazione, presuppone inoltre una robusta struttura culturale di base. L'integrazione, infatti, "avviene da una posizione di forza e non da una posizione di debolezza".

I missionari di emigrazione potrebbero essere tra coloro che sono in grado di partire da una posizione di forza; non così la massa di emigranti attuali, i cui figli, quando manchino dispositivi atti a rafforzare la cultura di origine (ad es. scuole ove si insegni l'italiano), vanno fatalmente verso l'assimilazione.

